

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



LA NOSTRA CARA TERRA

Il buon Dio ci ha fatto dono della terra più cara e più bella del mondo. Facciamo nostri la poesia, l'incanto e la preghiera del poverello d'Assisi che nel Cantico delle Creature loda e ringrazia il Signore per il nostro sole luminoso, per l'acqua delle nostre sorgenti, per il verde dei nostri prati e per la maestà delle nostre montagne. Abbiamo rispetto, amore, ammirazione e riconoscenza per la bellezza della cara terra che ci ospita.

INCONTRI

I PROFETI NEL NOSTRO TEMPO

Vive con noi al “don Vecchi” una suora anziana, superiora di una minuscola comunità di suore di Nevers. Questa suora è un’affezionata lettrice di “Famiglia cristiana”, la prestigiosa rivista dei discepoli di don Alberione, l’apostolo dei mass-media di ispirazione cristiana in Italia. Quando ha letto la rivista me la passa ogni settimana. Normalmente la sfoglio velocemente per vedere se c’è qualcosa che possa interessarmi. Di solito leggo la rubrica di don Antonio Mazzi, rubrica che puntualizza, con penna felice, le notizie che hanno risvolti di ordine morale. Don Mazzi, pur essendo vecchio come me, ha un’estrema sensibilità nel cogliere i problemi e inquadrarli da un punto di vista sociale e cristiano, con il suo stile sornione e scanzonato, ma sempre libero ed onesto.

Cerco poi qualche servizio, che talvolta trovo, in cui la rivista mette in luce qualche bella testimonianza. I nostri vecchi dicevano che mentre “le parole volano, gli esempi trascinano” e perciò tento di offrire ai lettori del nostro periodico queste testimonianze di vita e di fede.

In uno degli ultimi numeri di “Famiglia Cristiana” mi sono imbattuto in una lettera forte di un cristiano che constata amaramente che oggi sono venute a mancare le voci profetiche di sacerdoti nella nostra Chiesa, quelle voci che al tempo del Concilio hanno espresso il meglio della nostra fede e della nostra religione.

Mi è sembrato, per un momento, di dover condividere questa constatazione però, continuando a sfogliare la rivista, ho avuto modi di leggere un bel servizio su un impiegato di Pesaro che, una volta rimasto vedovo, parte per l’Africa per coronare il suo sogno di aiutare i bambini di quel desolato continente.

Questo signore, Marcello Simonetti, arriva in Etiopia ed inizia la sua opera umanitaria con grandi risultati, perché persona dotata di tante risorse. Il vescovo del luogo si accorge della sua intelligenza e della sua ricchezza spirituale e, senza itinerari difficili e complicati, lo consacra sacerdote perché egli possa dare una risposta più completa a quella povera gente. Di primo acchito m’è parso che il secondo articolo rappresentasse la risposta più convincente al primo, in cui si denunciava la carenza di pre-



senze profetiche fra i preti dei nostri giorni.

Questi due articoli, naturalmente, mi hanno fatto pensare: riflessioni che ritengo giusto offrire anche agli amici lettori.

La prima considerazione è che in ogni tempo i profeti, grandi o piccoli, sono sempre stati pochi. Di san Francesco o di Madre Teresa di Calcutta il Signore ne manda giù sulla Terra uno ogni due o tre secoli!

Normalmente queste grandi personalità, fornite di intelligenza, di coraggio, di capacità di leggere i segni dei tempi e di operare coerentemente, sono sempre state tanto poche in ogni epoca. Però, accanto ai profeti maggiori, ci sono anche i medi e pure i minori. Di queste ultime categorie credo che se ne possano trovare molti anche nel nostro tempo.

Seconda osservazione. Credo che chi vuole incontrare queste voci libere, coraggiose, che parlano alle coscienze e le mettano in crisi salutari, debba cercarle. Oggi, nella valanga di persone che si presentano alla ribalta della pubblica attenzione, non è proprio facile discernere l’autentico profeta dal ciarlatano facondo ed astuto. Quindi se non c’è ricerca o almeno attenzione, è facile fare “di ogni erba un fascio” e perciò concludere che tutto è piatto e banale.

Terza considerazione. Le voci profetiche sono sempre molto scomode

perché mettono a nudo le nostre miserie, e l’istintiva tentazione di non lasciarci turbare più di tanto è sempre molto forte.

Quarta considerazione. Ogni realtà strutturata vede con fastidio e diffidenza le voci fuori del coro; esse che potrebbero offrire gli apporti migliori perché sono voci libere e intelligenti, pongono nuovi problemi. Talvolta, col pretesto della “santa obbedienza”, queste voci, se non son fatte tacere con la forza, vengono emarginate dai capi meno aperti alla voce dello Spirito.

Quinta considerazione. Normalmente le persecuzioni, le difficoltà, sono il crogiolo che fa emergere gli uomini e i cristiani migliori. Nel nostro Paese da tanto tempo il clero vive in condizioni di tranquillità, di benessere economico, forse di privilegio e di rendita di ciò che i nostri predecessori han seminato, perciò non si trova nelle condizioni migliori per esprimere queste personalità forti che abbiano il coraggio di andar contro corrente.

Da ultimo se nella nostra laguna in questo tempo non emergono luci che indichino i canali percorribili e sicuri, cerchiamo altrove, che di certo in qualche parte del mondo si possono trovare anche oggi perché i motori di “ricerca” sono fortunatamente molti.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

LA TESTIMONIANZA AMARA DI UN CRISTIANO DELUSO

NON SENTO PIÙ RISUONARE VOCI PROFETICHE NELLA CHIESA

Come cristiani, quando usciremo dal torpore in cui siamo precipitati? dov'è la profezia di sacerdoti come don Tonino Bello? Che ne è della speranza e della primavera della Chiesa a cinquant'anni dal Concilio?

Il mio cammino di fede mi ha portato a vivere varie esperienze nel volontariato, nell'Azione cattolica e negli incontri di preparazione al matrimonio. Ora, però, tante domande palpitano dentro di me, accrescendo il mio disagio. Ho la sensazione che stiano barcollando tanti punti di riferimento. Manca in chi dovrebbe guidarci il coraggio della profezia. Per scuotere le coscienze e denunciare i mali dei tempi attuali. Senza paura o calcoli diplomatici, che sono tipici della politica. Abbiamo bisogno di una Chiesa in dialogo con la società. Come credenti non vogliamo essere considerati un gregge da guidare. Noi siamo "popolo di Dio". Vogliamo camminare insieme in libertà e responsabilità. Anzi, vogliamo essere "corresponsabili" nella Chiesa.

Sia a me sia ai miei tre figli, con i quali mi confronto spesso, mancano testimonianze cristiane credibili. Chi vive, oggi, il Vangelo nella sua radicalità, senza cedimenti al potere temporale o alle mode contemporanee? Per dirla tutta, in questo momento mi sento molto più "cristiano" che "cattolico". Non mi consideri, però, uno che per partito preso ce l'ha con preti e vescovi.

Ma è indubbio che la spinta innovativa del Vaticano II è finita. È rimasta più sulla carta che nella vita dei credenti. A cinquant'anni dall'inizio del Concilio, rischiamo di celebrare un "evento storico", più che qualcosa di ancora vivo.

Non sento più risuonare voci profetiche che si battono per la giustizia, l'uguaglianza e l'equità sociale.

Sono, queste, strade ormai poco praticate. Ma anche nella liturgia dov'è finito il coraggio delle innovazioni? Il ritorno alla Messa in latino di san Pio V non è un segnale incoraggiante, soprattutto per le nuove generazioni. E pensare che, in passato, i vescovi italiani avevano mostrato coraggio

IL 5 X 1000

AMICI LETTORI CONTO SU DI VOI
NON VOLTATEMI LE SPALLE!
DESTINATE QUINDI IL 5 X 1000 ALLA
FONDAZIONE CARPINETUM
C.F.: 94064080271



nell'indicare la strada da intraprendere.

«Bisogna decidere di ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale», scrivevano nel documento La Chiesa italiana e le prospettive del Paese (1981). «Con gli ultimi e gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Questa prevedibile fatica ha bisogno di forte vigore morale. Il consumismo ha fiaccato tutti».

Quando usciremo da questo insipido torpore in cui siamo precipitati? Dov'è la profezia di sacerdoti come don Tonino Bello? «Se foste accusati di essere cristiani», scriveva il grande vescovo di Molfetta, «e, per questo, processati in tribunale, ci sarebbero prove sufficienti per farvi condannare? Io penso che ce ne andremo tutti a casa, assolti con formula piena, per non aver commesso il fatto».

Antonio Sciortino
(da *Famiglia Cristiana*)

ABBA MARCELLO DA RAGIONIERE CHE ERA...

Lavorava a Pesaro, in un consorzio di autotrasporti. Rimasto vedovo, una volta in pensione ha scelto di coronare il sogno di aiutare i bimbi poveri. Lo fa a Soddo, in Etiopia. Ecco la sua storia.

Oggi Soddo è una città di 100 mila abitanti, capoluogo della regione etiopica del Wolayta. Si trova a circa quattrocento chilometri dalla capitale, Addis Abeba. Da più di quarant'anni in questa terra è presente una missione cappuccina, originariamente francese, poi italiana, guidata fino a pochi anni fa da un vescovo marchigiano, monsignor Domenico Marinozzi.

Negli ultimi quindici anni, però, la vita di questa città è stata "colorata" da un missionario italiano, Mar-

cello Signoretti, che - un tempo ragioniere in un consorzio pesarese di autotrasporti - dopo avere raggiunto l'età della pensione ha deciso di cambiare radicalmente vita, dedicandola ai bimbi poveri.

Ci racconta che quando era più giovane lo affascinava l'India, ma quando è arrivata l'ora in cui era possibile partire, il "disegno" della vita l'ha invece proiettato in Africa, nella missione di monsignor Marinozzi.

«Volevo realizzare il mio sogno», ricorda, «e la prima possibilità concreta di farlo mi arrivò proprio dai Cappuccini, con i quali feci le prime esperienze e poi partii definitivamente».

La storia di Abba (padre) Marcello, così ormai lo chiamano tutti in Africa, colpisce molto anche perché nel dicembre di due anni fa la sua città, Soddo, ha voluto dedicargli una strada, una pista di terra battuta lunga chilometri che attraversa le parrocchie che Marcello segue, oltre a svolgere il suo lavoro di vicario dell'attuale vescovo, monsignor Rodrigo Mejia.

Per cogliere la portata dell'avvenimento occorre capire due cose. La prima è che gli uomini bianchi in Africa non hanno sempre vita facile. Se riescono ad averla, è perché la gente africana riesce a intercettare un sentimento vero, autentico, che sgombra il campo da possibili antichi pregiudizi.

L'altro elemento, una novità assoluta, è che questo uomo bianco che ha conquistato Soddo è ancora in vita. Il riconoscimento gli è arrivato nei giorni in cui veniva inaugurata la Smiling Children Town, la "Città dei bambini sorridenti", voluta da Abba Marcello per togliere i ragazzini dalla strada. Un progetto imponente, realizzato in collaborazione con la Fondazione Exodus di don Antonio Mazzi, che esprime l'attuale direttrice, Marcella Montresor.

«Si è avverato il sogno della mia vita», dice commosso il missionario marchigiano a migliaia di amici che lo hanno sostenuto nell'impresa, una struttura che non ha uguali nel Centrafrica.

E dire che Marcello nella vita faceva

tutt'altro: era ragioniere nella sua Pesaro e dopo una vita di lavoro e sofferenze familiari, vissute comunque positivamente nella fede (ha perso la moglie per una brutta malattia dopo pochi mesi di matrimonio), ha deciso di realizzare il suo sogno giovanile, un sogno di amore verso i bimbi diseredati.

La stupefacente biografia di Marcello racconta anche che è stato ordinato sacerdote nell'arco di poco: negli anni di lavoro e di assistenza, prima alla moglie, poi agli anziani genitori, la sua passione per la Chiesa lo aveva indotto a seguire, a Urbino, gli insegnamenti di don Italo Mancini.

Così, quando monsignor Marinozzi se l'è ritrovato a Soddo, in Africa e ha visto di cos'era capace, ma anche la sua preparazione abbinata a una forte capacità pastorale, non ha esitato, in pochi mesi a proporgli di diventare sacerdote. «Non volevo crederci, e risposi di no, mi sembrava veramente troppo.

La sua insistenza, tuttavia, abbinata a un antico desiderio maturato nella mia parrocchia d'origine, a Candelara, paese a pochi chilometri da Pesaro, alla fine hanno vinto le mie resistenze. Ricorderò sempre la mia ordinazione a Soddo, una giornata commovente e straordinaria».

Marcello Signoretti è nato il 27 novembre 1942 a Candelara (Pesaro). Diventato sacerdote vive e lavora nella missione di Soddo, in Etiopia.

Straordinaria, tuttavia, è la sua testimonianza: Abba Marcello è diventato volano di una serie di progetti pastorali e di cooperazione internazionale. La Smiling Children Town, infatti, si abbina a un altro progetto di grande interesse, gestito dalla diocesi di Soddo insieme a Confartigianato: la "Scuola dei mestieri", aperta nel 2004.

L'organizzazione artigiana ha chiesto ai suoi associati di contribuire con mezzi e uomini per realizzare a Soddo una scuola che permettesse ai giovani del luogo di imparare a fare il meccanico, il gommista, il carrozziere, il falegname, il fabbro eccetera.

Il primo mattone è stato benedetto da Giovanni Paolo II in San Pietro. Decine di artigiani hanno contribuito inviando, in container, attrezzi e macchine per realizzare le officine, oppure andando personalmente a Soddo, organizzati in turni, per la fase di formazione. «L'obiettivo», osserva il presidente della Confartigianato di Ancona, Valdimiro Belvederesi, «è creare le condizioni per l'apertura di autonome botteghe artigiane».

L'obiettivo di Abba Marcello, invece, è quello di garantire un futuro ai ra-

gazzi che escono dalla struttura che li ha tolti dalla strada. «Il loro percorso dura due anni e senza lavoro tornerebbero dove li abbiamo trovati». In questi anni il missionario ha svolto un lavoro impressionante, portando acqua a migliaia di persone che non l'avevano, con pozzi e acquedotti, organizzando ospedali, tra cui quello pediatrico di Dubbo, e in generale l'assistenza per i più poveri. «Per anni ho impegnato la mia pensione di

ragioniere a favore dei più indigenti, ma ora non basta più neanche quella».

In questi mesi sta realizzando un altro sogno, dar vita a una rete di assistenza che riduca la povertà, creando le condizioni per una crescita equilibrata di Soddo, «che quando sono arrivato era un paese, ma ora è diventata una città».

Vincenzo Varagona

(da *Famiglia Cristiana* n° 14/2012)

IL POPOLO DI DIO

“**C**hiesa di Dio, popolo in festa, canta di gioia, il Signore è con te.” Sono queste le parole del ritornello di un inno che spesso noi fedeli cantiamo durante la liturgia domenicale.

«Popolo di Dio» è una definizione senz'altro molto utilizzata; ma che cosa significa e cosa designa questo concetto presente nel linguaggio di molti fedeli? Per rispondere a questa domanda e per comprendere adeguatamente chi è che costituisce il popolo di Dio, dobbiamo partire da un versetto del Vangelo, che recita: “Il Padre è Spirito e vuole adoratori in Spirito e Verità” (Gv 4, 24).

Queste sono le parole che il Signore dice alla donna samaritana al pozzo, parlando di sé come datore di Acqua Viva.

Gesù dunque ci insegna che il Padre cerca questo genere di adoratori.

Ora noi, con una buona dose di pragmatismo, ci potremmo chiedere: dov'è lo Spirito, in che regioni si trova? E il nostro spirito cos'è? Come entrare in contatto con esso? E come fargli adorare l'unico vero Dio? Come renderlo partecipe del piano dell'Agnello per la nostra redenzione? Sono questi alcuni degli interrogativi a cui ha cercato di dare risposta un'iniziativa promossa dalla Cattedra per la Teologia del Popolo di Dio della Pontificia Università Lateranense. Quattro giornate, che si sono svolte nell'ottobre dello scorso anno (2011), per riflettere su Dio e sul suo popolo, attraverso relazioni su singoli temi, seguiti poi da un confronto dialettico tra i vari partecipanti, per approfondire le diverse questioni emerse.

«L'intento - ha spiegato il responsabile della cattedra Achim Buckenmaier - è stato quello di indagare le svariate forme di vita sociale createsi attraverso lo sforzo di uomini desiderosi di vivere la loro esistenza secondo la volontà di Dio».

Chiedersi quale forma di vita abbia il Popolo di Dio - ha aggiunto Buckenmaier - «non riguarda soltanto la



Chiesa, ma accompagna già fin dalle sue origini il popolo d'Israele».

Presente all'inaugurazione dell'iniziativa vi era anche il Rettore della Pontificia Università Lateranense, il vescovo Enrico dal Covolo, che ha spiegato, nei suoi saluti introduttivi, come una riflessione sul Popolo di Dio possa offrire «non pochi criteri per rafforzare la nostra fede e l'identità cristiana, per insegnarci a costruire il futuro su solidi principi teologici e morali, per accrescere il nostro amore per il prossimo, per difendere i diritti umani - in particolare il diritto alla libertà religiosa e alla vita -, per batterci a favore della giustizia sociale, della pace e del dialogo tra i popoli e le religioni».

La premessa iniziale per diventare “popolo di Dio” è dunque rappresentata dalla necessità di dare risposta ai quesiti fondamentali che riguardano l'uomo.

Tutti coloro che sono disposti a porsi questi interrogativi sono potenzialmente pronti a ricevere il messaggio di Gesù Cristo, così come è stato a noi consegnato. Noi cristiani siamo un popolo in cammino nella via del-

la redenzione e della perfezione, sia personale che comunitaria.

Il nostro cammino ci porta ad analizzarci fin nel profondo del nostro intimo, per arrivare infine al frammento di scintilla divina che è in noi. Frammento, perché nella via della Verità si scoprono solo alcuni dei grandi misteri soprannaturali, anche se molte risposte pervengono a coloro che, come bambini, accolgono il Regno di Dio. Non è questione di sapienza umana.

Chi è animato da vero spirito di ricerca e comprensione e accetta di mettere in discussione le proprie convinzioni, può essere illuminato.

Cosa dobbiamo fare, quindi, in concreto per far parte del popolo di Dio? "Ama il Signore Dio tuo con tutta la tua forza ed il prossimo come te stesso." Questo è il comandamento che ce lo insegna. Si può partecipare all'Amore Divino divenendo amico di Gesù; mangiare il Pane dell'Amicizia, l'Eucaristia, rigenerarsi nell'Acqua Viva del Vangelo e ritrovarsi così ad essere unito nuovamente all'unico vero Dio, nostro Padre, come suo popolo.

E più aumenta il numero di fedeli che aderiscono all'invito di Gesù, più il lievito si rende efficace e fa fermentare la pasta, raggiungendo la "massa critica", punto di non ritorno, momento nel quale vedremo scendere dal cielo la Gerusalemme celeste.

La Bibbia è chiara su questo aspetto. Dio per realizzare il Regno ha detto che era necessario attendere il tempo della maturità della coscienza umana. L'Apocalisse spiega molto chiaramente questo concetto: infatti i primi uomini, che hanno accettato di vivere la Parola di Gesù, devono attendere che altri si uniscano a loro, pure disposti a mettere la vita altrui sopra della loro, morendo a se stessi e confidando nella croce di Cristo più che nella loro potenza.

Solo allora, insieme a questi ultimi, essi potranno vedere la luce piena della vita e gustare il sapore dolce della misericordia di Dio.

Letteralmente: "All'apertura del quinto sigillo...apparvero le anime di coloro che sono stati uccisi a causa della parola di Dio e della testimonianza da loro data. Essi si misero a gridare a gran voce dicendo: "Fino a quando, o Signore, tu che sei santo e verace, non farai giustizia, vendicando il nostro sangue sugli abitanti della terra?" Ma a ciascuno di essi fu data una veste bianca e fu detto di pazientare ancora un poco, finché non si completi il numero dei loro compagni e fratelli che dovranno essere uccisi come loro." (Ap. 6, 9 - 11). Queste

parole, senz'altro enigmatiche, nascondono e svelano dunque un vero mistero: la conoscenza di Dio.

La conoscenza che Dio è amore porta con sé grandi privilegi, così come riconoscere Cristo come nostro Signore comporta doveri e responsabilità.

Essere discepolo di Gesù Cristo, infatti, significa non voler più vivere per se stesso, ma dare tutto ciò che si ha per glorificare il Creatore.

Noi non siamo solo individui; insieme formiamo il popolo di Dio. Dobbiamo esserne pienamente consapevoli. E' proprio nello stare insieme e nell'aiuto reciproco che mostriamo la presenza dello Spirito di Dio in mezzo a noi.

Ecco che il discepolo di Gesù diven-

I COSTRUTTORI DELLA SOLIDARIETA'

La signora Marisa Babato ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, a nome del signor Nevio Herich, a cui lei doveva del denaro per una prestazione personale.

La moglie del defunto Lineo De Stefani ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in memoria della defunta Elisabetta.

La signora Mariuccia Pinelli, assieme al marito ed alcuni suoi amici, ha sottoscritto 6 azioni, pari ad € 310.

Il marito della defunta Alexandrina ha sottoscritto quasi un'azione, pari ad € 40, in ricordo della moglie e di Maria Lorenza, persone a lui tanto care.

I coniugi Annalisa e Riccardo Ceccato hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei defunti Carlo e Sissi.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in memoria dei defunti Casimiro, Annamaria ed Ernesto.

La signora Giannina Brusetti ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria del marito Adriano Sbalchiero.

La famiglia Covaselli ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della loro cara defunta Elsa.

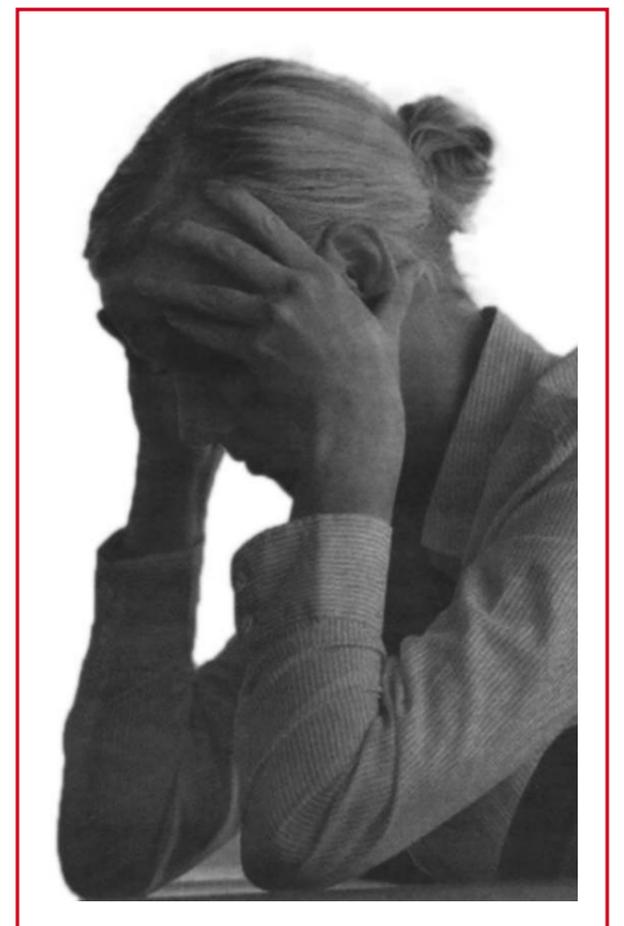
I famigliari del defunto Roberto Boldrin hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20, in ricordo del loro caro Roberto.

La famiglia Sardi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo della loro cara Oretta.

ta un essere illuminato, dall'interno e dall'esterno; mette in luce le sue zone di ombra, per modificare il proprio io morale e spirituale, morendo nelle vecchie concezioni e risorgendo come creatura nuova, che si mette al servizio del proprio prossimo e della collettività.

Insieme agli altri suoi fratelli contribuisce a creare il corpo della Chiesa, popolo di Dio, ovvero popolo di uomini che sa autodisciplinarsi con la propria volontà, fruendo al contempo dell'aiuto e della spinta propulsiva dello Spirito santo e del contributo degli altri cristiani che lo hanno preceduto nel cammino di perfezione e santità.

Adriana Cercato



I tre figli del defunto Giuseppe Lattanzio hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria del loro padre.

La famiglia Battocchio ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria di mamma Giulia.

In ricordo dei defunti Anna, Pietro e Sigfrido è stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50.

Un parrocchiano della comunità cristiana dei Santi Gervasio e Protasio di Carpenedo ha sottoscritto 200 azioni, pari ad € 10.000. Questo signore ha chiesto l'assoluto anonimato.

La signora Anna Maria Nicolini ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20, in memoria di Romano Catullo.

La moglie del defunto Franco Pistollato, in occasione del secondo anniversario della morte del suo indimenticabile e caro marito, ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorarne la memoria.

La signora Paola Barbirato di Maerne ha sottoscritto 6 azioni, pari ad € 300.

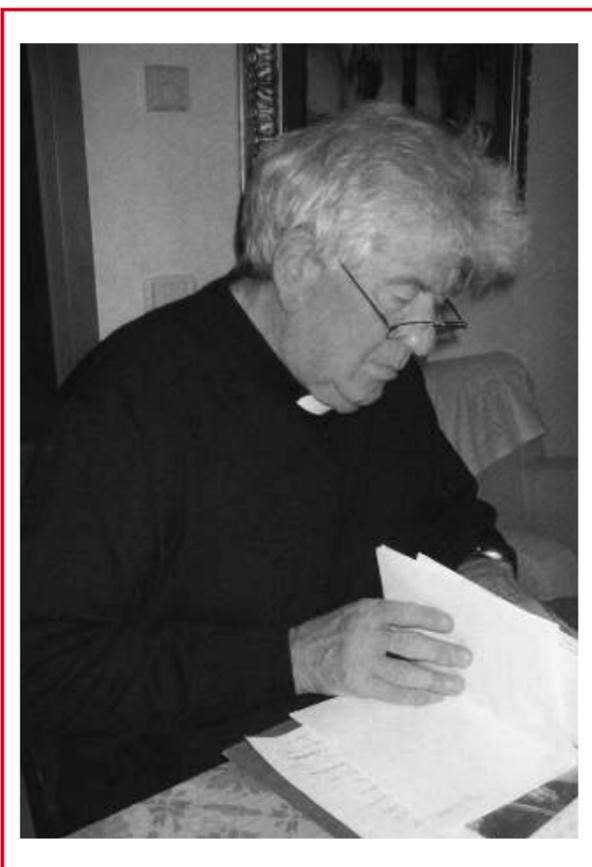
La signora Amabile Pisolato ha sottoscritto quasi un terzo di azione, pari ad € 15.

I famigliari trentini della defunta Vanda, in occasione del secondo anniversario della morte della loro cara mamma, hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in sua memoria.

La moglie e il figlio del defunto Mario Rossetto hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria del loro caro.

La moglie del defunto Rodolfo Simoncini ha sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500, in ricordo del marito scomparso improvvisamente.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDÌ

L'altro ieri avevo appena finito un funerale, quando mi giunse una chiamata nel cellulare: «Sono un prete, suo confratello di una parrocchia di Roma, avrei bisogno di parlarle per qualche minuto per un dramma successo questa notte». «Mi dica», gli risposi subito (io non amo mai i lunghi discorsi o le attese). Lui mi spiegò che si trovava in casa di un'anziana mamma che ha una figlia disabile, e che aveva appena ricevuto una notizia veramente drammatica. Il figlio di questa anziana era venuto a Mestre dove avrebbe dovuto essere ingaggiato in qualità di cuoco, ma non avendo trovato il lavoro promesso si era suicidato.

Pensai subito che si fosse rivolto a me per il funerale, dato che questo è il mio "impiego" pressoché unico. Poi capii meglio che il tentato suicidio non era "andato in porto", insomma

il giovane era incolume. Allora chiesi: «Che cosa posso fare?» Il "parroco" di Roma cambiò registro dicendo che questo aspirante cuoco aveva trovato una signora che abitava vicino al "don Vecchi", la quale era disposta ad affittargli una camera a 300 euro al mese. Continuò dicendomi che la vecchia mamma aveva già pronta la somma e quindi mi chiedeva di anticiparla che lei avrebbe fatto subito un vaglia.

La cosa cominciò a puzzarmi, perché in passato mi era capitato qualcosa del genere; le mie avventure, o meglio disavventure caritative sono state piuttosto numerose.

Conclusi dicendo al mio interlocutore: «Mi mandi il giovane!». Quello pensò che io avessi ormai abboccato all'amo. Non feci in tempo ad arrivare dal cimitero al "don Vecchi", cinque minuti, che "l'aspirante suicida" stava già aspettandomi. Mi bastò uno sguardo per capire la tresca. Cinquant'anni di militanza nel campo della carità mi hanno insegnato di tutto - però sono stato raggirato anche recentemente - Lo feci accomodare e gli dissi: «Dovrei chiamare la polizia per l'ignobile tentata truffa, non lo faccio perché chi si riduce a trent'anni a fare una cosa del genere è veramente un povero diavolo». Gli diedi cinque euro, quale "rimborso spese" ed egli se ne andò tranquillo. Perché scrivo di questa squallida vicenda? Per informare che c'è qualcuno che in questo tempo di "suicidi da mancato lavoro" ha scoperto questo aggiornato stratagemma.

L'occasione mi è propizia per rilanciare il progetto della "Cittadella della solidarietà" che potrebbe risolvere trovate truffaldine del genere, riservando agli "specialisti" questi aspiranti suicidi.

MARTEDÌ

Qualche settimana fa la Chiesa ci ha fatto leggere quel conosciutissimo brano del Vangelo in cui si parla dell'incredulità dell'apostolo Tommaso. Per tutta la settimana dopo Pasqua le pagine di Vangelo proposte alla meditazione dei fedeli riguardano sempre apparizioni di Gesù Risorto.

La domenica della seconda settimana dopo Pasqua il Vangelo di Giovanni inquadra gli apostoli, pieni di paura e forse delusi, rintanati nel cenacolo con le porte sprangate per paura dei Giudei. Gesù appare loro, li rassicura, li rincuora, poi, perché non pensassero di aver preso un abbaglio, mostra loro le mani segnate dalle cicatrici dei chiodi e la ferita del petto trapassato dalla lancia di Longino.

La gente da sempre si sente ripetere il dolce rimprovero che Gesù fa a Tommaso, perché non essendo egli stato presente a questa apparizione, dimostra di essere assai scettico sulla versione offertagli dai colleghi sull'intervento del loro Maestro.

Penso che i miei fedeli s'aspettassero il solito discorso sull'incredulità di Tommaso. Quindi cominciai il sermone dicendo che io non solo ammiro, ma anzi sono riconoscente a Tommaso perché per me, almeno in questa occasione, era stato forse il più onesto e il credente più serio tra altri discepoli. Il mio popolo drizzò subito le orecchie e, stupito, si mise ad ascoltarmi con ancor più attenzione del solito.

Continuai dicendo: «Voglio bene, ammiro e soprattutto sono riconoscente a Tommaso per tre motivi. Primo: Tommaso è un credente che cerca sul serio. Una fede senza un supporto razionale è una fede inconsistente e non umana. La fede ha assoluto bisogno di una continua ricerca e di motivazioni aggiornate. Tommaso dimostra di essere una persona seria, non superficiale e, meno che meno, un credulone bigotto.

Secondo: il suo scetticismo, e rigore morale mi è di garanzia sulla veridicità della notizia dell'incontro col Risorto da parte degli altri apostoli. La narrazione della Resurrezione presenta abbastanza di punti oscuri, contraddizioni ed abbagli, perciò la parola dello scettico Tommaso mi rassicura quanto mai.

Terzo: l'atto conclusivo della ricerca di verità di San Tommaso mi commuove e m'è quanto mai edificante. Quel buttarsi in ginocchio e quel suo "Dio mio e Signor mio" si sente che gli nasce dal cuore ed è un'espressione autentica e profonda di fede. Se la confronto con il "credo" un po' plateale

di San Pietro, la sera della cattura di Gesù, scelgo mille volte il "Dio mio e Signor mio" di san Tommaso».

Alla fine dell'omelia ho avuto l'impressione che le 240 persone presenti abbiano seguito l'esempio di san Tommaso ed abbiano ribadito la loro fede nel Signore Risorto.

MERCOLEDÌ

Stamattina, mentre avevo appena aperto la porta della mia "cattedrale prefabbricata", mi ha raggiunto una telefonata concitata di suor Teresa: «Hanno portato via la cassaforte!»

Presso la segreteria del "don Vecchi", fin dalla sua apertura, abbiamo comperato una cassaforte del peso di più di due quintali, per mettervi qualche documento e soprattutto il denaro contante che si riceve per i motivi più diversi.

Sette, otto anni fa avevano pure rubato, nottetempo, la cassaforte del "don Vecchi" con dentro tutte le chiavi degli appartamenti. Per nostra fortuna quei ladri sono stati sfortunati, perché devono aver lavorato una notte per racimolare appena 500 euro, ma "onesti", perché han lasciato in un campo di Dese la cassaforte inservibile, ma con tutte le chiavi dentro.

Stamattina si è ripetuto il furto, senza che nessuno dei 230 residenti se ne sia accorto.

Il furto della cassaforte per il piccolo borgo di anziani del "don Vecchi" ha rappresentato un avvenimento di cronaca nera, da scrivere con un titolo a cinque colonne sugli annali del Centro: supposizioni, commenti, preoccupazioni e suggerimenti a non finire. Fortunatamente al "don Vecchi" non ci sono che vecchie signore ultraottantenni da rubare e perciò penso che non sia una merce molto ambita anche tra le categorie più scalciate di ladri.

Purtroppo il bottino questa volta è stato, per pura coincidenza, più rilevante ed ha portato in tutti, me compreso, una nota di amarezza e di sconcerto. Con tante banche, con tanti supermercati dove i ladri avrebbero trovato ben di più, perché venirsi a sporcare le mani con i soldi dei vecchi più poveri della città?

Un certo isterismo stava montando tra la nostra popolazione, tanto che sentii il dovere di minimizzare le cose, dicendo che siamo assicurati e che è meglio essere derubati che ladri. In questo processo di rasserenamento mi ha aiutato quanto mai il racconto di Victor Hugo nel suo splendido romanzo "I miserabili". Il santo ve-



Il passato è un uovo rotto, il futuro è un uovo da covare.

Paul Eluard

sco, ai poliziotti che erano riusciti ad acciuffare il forzato con il bottino rubato, disse: «Ho piacere che mi abbiate portato questo signore, al quale ho donato i miei candelieri d'argento, perché mi dà l'opportunità di dargliene un paio che si è dimenticato di portare con sé».

Io non sono arrivato a tanto, ma se penso che dei concittadini hanno avuto il coraggio di rubare i pochi risparmi di vecchi poveri da una struttura che è nata e vive solamente per aiutare in tutti i modi il prossimo, non posso che avere pena e pregare per questi poveri ladri, nel senso più vero del termine.

GIOVEDÌ

Il mio ministero sacerdotale si svolge anzitutto al camposanto ove celebro ogni giorno la santa messa quotidiana con una breve meditazione, benedico i loculi nei quali sono conservate le ceneri, perché i parroci ormai si rifiutano di farsi carico di questa incombenza, celebro qualche funerale, sono a disposizione per le confessioni e soprattutto la domenica accolgo la mia bella, cara e numerosa comunità con cui celebro la lode al Signore.

Nel camposanto però ci sono anche quelli che un tempo si chiamavano "i becchini", ma che ora, con termine più gentile e moderno, sono deno-

minati operatori cimiteriali. Questa ventina di operai di certo hanno una parrocchia geografica, un parroco ed una chiesa, ma nella mia coscienza, tutto sommato, avverto che sono pure delle anime che dovrei, come sacerdote, tentare di aiutare spiritualmente. Mi sento, non so se a torto o a ragione, come un cappellano di fabbrica di questi lavoratori.

Nel passato lontano avevo tentato, quando in cimitero a Mestre ve ne erano quasi una cinquantina, anche un approccio di preevangelizzazione. Ricordo che tanto tempo fa li ho invitati a pranzo nel ristorante "Dall'Amelia", e siccome sembrava loro che i camerieri tardassero a servirli, uno di loro, un po' più burlone, disse al cameriere: «Datti da fare, perché quando verrai da noi ti serviremo velocemente!». D'altronde questa gente da mane a sera è in contatto con i morti, si capisce che la loro cultura e la loro esperienza umana gira sempre attorno a questo argomento.

Con questi giovani lavoratori, che ora sono appena una ventina e girano come trottole tra i nove cimiteri del Comune, ho un rapporto cordialissimo; essi sono rispettosi e perfino affettuosi, sempre pronti a farmi un piacere.

Talvolta faccio loro arrivare qualche fiaschetta di cabernet o di merlot, ma il mio apostolato, oltre la mia testimonianza di rigore e di serietà nel mio servizio di prete, non va molto oltre.

Quando hanno bisogno di me, per qualcosa che concerne la religione, sono sempre pronto e disponibile. Penso che ci sia stima e rispetto reciproco. Talvolta ho osservato che quando aprono la chiesa, qualcuno accende perfino un cero e quando hanno bisogno di un piacere me lo chiedono, sapendo che sono ben felice di farglielo. Anzi talvolta mi cruccio di non fare qualcosa di più; mi consolo sperando che il mio esempio doni loro quello che faccio fatica a dare con le parole.

Qualche giorno fa uno di loro mi chiese una copia delle preghiere che ho apposto accanto ai "santi protettori" della chiesa del camposanto. Erano terminate e siccome quel giorno non riuscii a procurargliene una copia me la chiese di nuovo. Questa domanda mi ha fatto tanto piacere perché ho compreso che, oltre a far bene il loro dovere, essere rispettosi per i vivi e per i morti - e questo penso sia per loro la preghiera più vera - hanno anche una sensibilità religiosa nascosta sotto un velo di rispetto umano o, meglio ancora, di pudore.

VENERDÌ

Un tempo lontano pensavo che col passar degli anni avrei risolto tutte le problematiche della vita e della mia fede. Camminavo quindi verso il tempo della pensione e del tramonto illudendomi che avrei vissuto finalmente un tempo di serenità e di pace interiore.

Invece no! Anche nel tempo della vecchiaia, almeno per me, non diminuiscono i problemi. Una volta ero tutto teso a celebrare in maniera pia e devota la santa messa, senza fretta e senza troppe distrazioni e a fare il mio sermone domenicale illustrando il Vangelo in maniera puntuale e corretta. Ora tutto questo non mi basta più, mi sembra che questo sia un binario morto, fuori dalla vita e da una religiosità autentica.

Da qualche anno vivo in maniera preoccupata e, forse drammatica, la mia celebrazione alla domenica.

Da un lato sono quanto mai preoccupato di permettere ai fedeli di partecipare all'Eucarestia come all'assolvere un debito con Dio, dover pagare una tassa al Signore, dall'altro lato c'è la preoccupazione di permettere loro di assistere alla messa come ad un rito che commemora fatti lontani che ci riguardano solamente in maniera marginale, ma che non ci coinvolgono ad ogni livello e che non diventano un'esperienza religiosa ogni domenica del tutto nuova, coinvolgente a livello esistenziale.

Spesso perciò mi sento costretto a dire ai miei fedeli, tanto cari e partecipi, che mi ascoltano: «Badate bene che questa mattina non siamo qui a ricordare che Gesù risorto andò nel cenacolo a dire ai suoi discepoli "pace a voi" e a Tommaso "non essere incredulo, ma credente", ma siamo qui a vivere personalmente questa esperienza religiosa reale, viva, che riguarda ora ciascuno di noi».

La domenica ottava di Pasqua, quando presi la parola, alla vista dell'assemblea raccolta, silenziosa e partecipe, sentii vivo, quasi irresistibile il bisogno di ricordare a tutti: «In questo momento Gesù viene da noi in questa chiesa e in questo giorno, per dirci "vivete in pace tra voi, vi porto la pace, siate portatori di pace ai fratelli che incontrerete uscendo di chiesa. Se questa mattina non avvertiremo simpatia ed affetto verso chi ci sta accanto, se non accoglieremo questo dono di Dio e non ci riprometteremo di diventare portatori di

PREGHIERA seme di SPERANZA



IO SONO IL TUO MODELLO

Abbi il coraggio di perder tempo per elevarti nel culto e nella preghiera per gustare l'arte, la poesia, la musica, la bellezza dell'universo il gorgogliante riso del bambino, del tuo bambino il festoso incontro con gli amici e parenti. Apprezza la gratuità, l'abbandono la gioia di fare una cosa bella anche se inutile, il coraggio di "staccare" il ritmo quotidiano.

IO, L'ONNIPOTENTE SONO IL TUO MODELLO

Prenditi tempo per ascoltare la mia parola nella Bibbia, per incontrarmi nella festa del convito domenicale, e gusterai la gioia di vivere e di amare gratuitamente gli uomini e le cose.

pace, avremo ridotto questo incontro ad una pia, una ininfluente commemorazione di un fatto lontano, non saremo "creature nuove", uomini rigenerati e nella nostra umanità, non avremo compiuto un'esperienza viva di fede, ma solamente un rito pressoché inutile ed ingannevole».

Molto spesso ho paura di non riuscire a passare questa verità che mi pare non importante, ma assolutamente necessaria.

SABATO

Di fronte al "don Vecchi 1, 2, 3, 4" i miei concittadini mi chiedono come sono riuscito a trovare tanti miliardi per costruire strutture così belle e signorili, tanto che qualcuno pensa che siano alberghi di lusso. Molte volte qualche visitatore

mi ha detto: «Sono venuto per vedere una casa di riposo, ma questo è un albergo a quattro stelle!» In queste affermazioni c'è anche della galanteria, ma di certo anche molta verità. I Centri don Vecchi sono ben altra cosa dalle case di riposo, perché essi sono nati da ideali, da gente che riesce a sognare ancora!

Nel passato ho anche pubblicato "la ricetta" per ottenere dai concittadini aiuti così consistenti, ma sento il bisogno di riaffermare che l'aver incontrato e poter contare su una schiera veramente grande di volontari, è stata la mia fortuna e la mia vera ricchezza.

Da tempo discutiamo con gli amici sulla pubblicazione del "Diario 2011". Io ero perplesso, tanto perplesso perché, pur avendo trovato nel signor Ruberti un tipografo ultraonesto, la pubblicazione di 500 copie di un volume di 350 pagine è veramente costosa. Nello stesso tempo pubblicare in proprio, con i mezzi efficienti dei quali disponiamo, ma sempre macchine artigianali, è un'avventura pressoché impossibile.

Come sempre mi avviene, rimandai la decisione in attesa di non so che! Grande fu la mia sorpresa quando, un paio di settimane fa, entrando nella "tipografia" del "don Vecchi" mi accorsi che le due stampanti andavano a tutto vapore e che in un angolo c'era una pila di fogli già stampati. L'impresa non è finita! Bisogna tagliare i fogli A3 in A4, impaginare, incollare i fogli, preparare la copertina a colori, rifilare i 500 volumi. Un lavoro da non dire!

Eppure fra un altro paio di settimane sono certo che mi suoneranno il campanello per presentarmi "la primizia" del volume "Verso il giorno nuovo", il diario di un vecchio parroco 2011. La nostra "tipografia" sforna sessantamila pagine stampate de "L'incontro" ogni settimana, oltre a quelle de "Il sole sul nuovo giorno" e dei fogli per la liturgia festiva. La tipografia del "don Vecchi" conta su una splendida squadra di giornalisti, redattori, tipografi, rilegatori, da far invidia ad un'azienda cittadina. Tutta questa cara gente lavora e non percepisce un soldo, anzi ci rimette tempo a non finire e, molto spesso, anzi quasi sempre, paga di tasca propria. Mi piacerebbe che i concittadini vedessero queste maestranze al lavoro: cordialità, impegno, scrupolo, cameratismo e quanto ci può essere di più affascinante tra lavoratori senza stipendio e

senza sindacati.

Mentre vedevo il signor Novello e il signor Giusto che, sornioni, scrutavano la mia reazione per la sorpresa, in un lampo mi è parso di vedere la schiera infinita di volontari ai "Magazzini San Martino e San Giuseppe, al Banco alimentare, al Seniorrestaurant, quelli impegnati per il giardinaggio e per la diffusione del periodico, quelli che già lavorano per i presepi del prossimo Natale, i responsabili dei Centri don Vecchi, gli addetti al chiosco di frutta e verdura, i collaboratori per la liturgia, il coro, il servizio di cortesia. Veramente conto su tanta e gran bella gente che "manda avanti la baracca" per amore di Dio e del prossimo! Tanto che quando qualcuno mi fa complimenti, mi sento in gran disagio e "giro" immediatamente a questi volontari l'ammirazione e la riconoscenza della città.

DOMENICA

Nella prima metà del mese di aprile il tempo è stato piuttosto imbronciato, il cielo è stato cupo, alcuni giorni sembrò che l'inverno si prendesse perfino una rivincita tanto la temperatura s'era abbassata. Un vento sferzante e freddo dal nord ci ha costretto a riaccendere il riscaldamento, poi talvolta qualche piovasco irruento e talaltra una pioggia uggiosa e continua ha creato un'atmosfera triste e malinconica.

Oggi però il sole s'è presa la rivincita e la primavera è apparsa in tutta la sua bellezza, non c'è un ramo che non abbia foglie di un verde leggero e non c'è zolla di prato che non sia fiorita. La primavera trionfa e mette serenità e letizia nel cuore.

Nel mio animo c'era stato quasi un momento di stizza perché avrei desiderato che la Pasqua avesse avuto questa cornice luminosa e trionfale e che per la Resurrezione di Cristo anche la natura e il tempo si fossero vestiti a festa ed avessero offerto una degna ed adeguata atmosfera al mistero del Risorto, evento che è tutto pregno di speranza, di bene e di gioia per la vita che sconfigge la morte.

Qualche giorno fa mi è capitato di leggere una pagina degli Atti degli Apostoli che descrive la comunità dei cristiani della Chiesa agli albori dell'era cristiana. Il racconto che descrive la vita dei discepoli di Gesù sembra "l'inno alla gioia" di Beethoven, tanto si avverte una profonda comunione fra i membri della Chiesa

nascente che cresce beata e serena e nello stesso tempo, a livello economico, c'è notizia di totale condivisione dei beni.

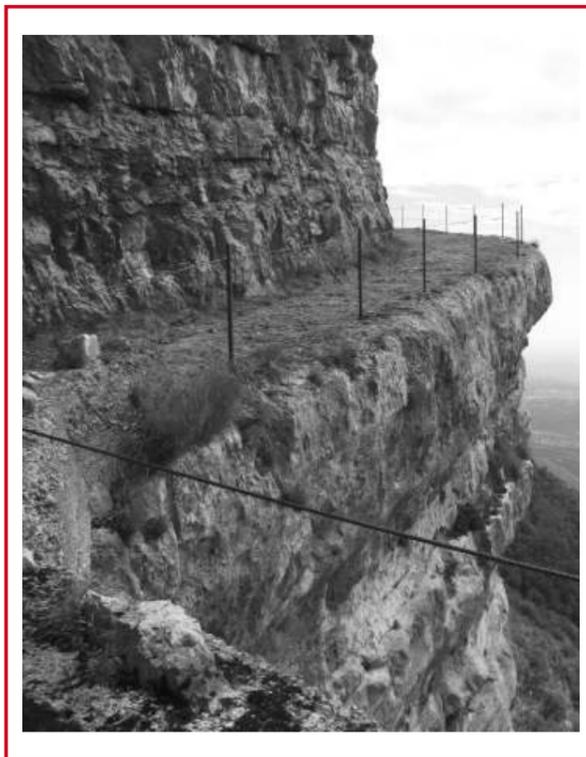
Questa lettura mi dava veramente l'impressione di una Chiesa primaverile che bella e felice cammina verso il domani. Una volta ancora mi sono sentito riconfermato in quella convinzione che accompagna ormai il mio spirito: che solamente la solidarietà, sia a livello dello spirito che a quello economico, esprime al meglio le

comunità che si rifanno al messaggio evangelico.

Credo che anche nel nostro tempo i cristiani debbano puntare a costruire comunità ricche di entusiasmo, di altruismo, convinte di avere il Signore dalla loro parte e perciò, anche se vivono in un mondo grigio e senza fede, possono essere il faro che indica la rotta su cui puntare, per i fratelli che navigano nella nebbia di una vita insignificante.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

I VIANDANTI



C'era una volta tanti e tanti anni fa una mulattiera non molto frequentata che portava in cima ad una montagna. Un giorno, dopo aver percorso sentieri diversi, tre viandanti si incontrarono su questa strada, non vi dirò i loro nomi, per rispetto della privacy, vi svelerò solo i loro soprannomi. Uno di loro era alto, grosso e molto, molto violento ed il suo nome era Bestione, poi c'era Tremarella che era giovane, timido e molto, molto pauroso mentre il terzo uomo, di statura e corporatura normale, si chiamava Vedremo ed in seguito capirete il perché. Decisero di proseguire insieme il percorso ed inizialmente lo fecero in silenzio ognuno perso nei propri pensieri quando, nel tardo pomeriggio, arrivarono in una radura dove videro un orsacchiotto che aspettava il ritorno della mamma e Bestione disse: "Prendiamolo e portiamolo con noi così sua madre impazzirà per il dolore". Tremarella impallidì e con

un bisbiglio obiettò: "Mamma Orsa ci troverà e ci ucciderà". "Non succederà" replicò l'omone "perché noi copriremo le nostre tracce" e senza aspettare il consenso dei compagni acciappò il piccolo, lo mise in braccio al giovane tremante, sparpagliò degli escrementi lasciati lì vicino da un branco di lupi ed aggiunse: "Cercherà i lupi e si vendicherà su di loro, sarebbe splendido rimanere qui ad osservarli mentre lottano ma dobbiamo arrivare al più presto su quel piccolo pianoro ed accendere il fuoco perché tra breve sarà notte. Io sono sicuro che vincerà l'orsa. Tu cosa ne pensi?" chiese al terzo uomo che fino a quel momento era rimasto in silenzio. "Vedremo!" si limitò a rispondere l'interpellato continuando a camminare. Arrivarono a destinazione quando il sole era già basso sull'orizzonte, accesero il fuoco, distesero i loro giacigli e poi, prendendo del cibo dal sacco che portavano a tracolla, iniziarono a mangiarlo mentre Bestione raccontava compiacendosi alcune sue gesta che, a dire il vero, non erano per nulla edificanti. Terminato poi di cenare prese un oggetto acuminato ed una bottiglietta di colore e, dopo essersi denudato il petto si tatuò l'immagine di un orso infuriato. Una volta ultimato il lavoro si avvicinò a Tremarella dicendogli: "Spogliati, ora lo faccio a te". Il poveretto tremando e balbettando cercò di rifiutarsi ma avendo più paura di Bestione che dell'ago accondiscese continuando poi ad urlare per il dolore durante tutta l'operazione. "Ora tocca a te" disse il torturatore al terzo uomo che si rifiutò guardandolo dritto negli occhi. "Sei un fifone" affermò ma l'altro ribatté

sorridendo: "Vedremo!" e si allontanò per nutrire il cucciolo dell'orsa. La mattina seguente ripartirono e Tremarella fu di nuovo costretto ad accudire l'orsacchiotto. Camminarono per qualche ora quando Bestione vide, su un picco, il nido di un'aquila. "Fermi! Divertiamoci un po'.". Prese il cucciolo dalle braccia di Tremarella e si inerpicò arrivando fino al nido dove c'erano due aquilotti con il becco aperto che attendevano il ritorno dei genitori per poter mangiare. Lui li afferrò e li gettò nel vuoto uccidendoli all'istante, prese poi il cucciolo dell'orsa e lo pose, senza troppa grazia, nel nido, per far sì che il piccolo terrorizzato lasciasse le sue tracce, infine lo riprese e, sghignazzando, ridiscese raggiungendo i suoi compagni che lo attendevano. "Riprenditi il tuo bambino" disse a Tremarella sempre ridendo sguaiatamente soddisfatto del suo gesto "ora l'orsa dovrà vedersela anche con l'aquila oltre che con i lupi" e ricominciò a camminare cantando uno stornello inventato lì per lì: "Non aver paura giovane amico ché domani un'aquila avrai" e Tremarella capì che quella sera il suo corpo si sarebbe arricchito di un nuovo tatuaggio ed infatti, subito dopo cena, gli venne disegnata un'aquila con le ali aperte che copriva il busto e parte delle braccia. Bestione tentò di tatuare anche il terzo viandante ma, come la sera precedente, ricevette un cortese ma deciso rifiuto ed allora sbraiò con violenza: "Tu non avrai mai coraggio, tu non sei un cacciatore come me, io ho girato il mondo uccidendo tutto ciò che vedevo e tu? Tu che stai sempre zitto che cosa hai fatto? Sarai sempre stato accanto alle gonne della mamma come questo frignone. Dimmi, come te la caverai quando io me ne sarò andato?". Sono certa che immaginate già quale sia stata la risposta: "Vedremo!" disse senza acrimonia ed andò a dare da mangiare e da bere all'orsacchiotto. Il giorno dopo ripartirono all'alba per raggiungere la vetta prima che il sole fosse troppo alto quando ad un tratto udirono un gran fracasso alle loro spalle, si girarono ed il terrore li ghermì. Bestione e Tremarella rimasero in mezzo al sentiero guardando con orrore un'orsa precipitarsi furibonda verso di loro per riprendersi il cucciolo e poi ucciderli e come se non bastasse dietro di lei si intravede-

va un branco di lupi correre famelici nella loro direzione desiderosi solo di sbranarli mentre nell'aria apparvero come dal nulla due splendide aquile infuriate che desideravano vendicare la morte dei loro piccoli. Tremarella lasciò cadere a terra l'orsacchiotto ed insieme a Bestione tentò di fuggire senza sapere dove dirigersi ma muovendosi a ritroso nessuno dei due si accorse che stava per cadere in un burrone. "Fermatevi o precipiterete" urlò l'unico che aveva mantenuto i nervi saldi anche perchè non era nel mirino dei nemici più che furienti. Bestione in un inutile sprazzo di bullismo ribatté: "Io me la so sempre cavare" e precipitò nel vuoto insieme a Tremarella agitando le braccia, su cui spiccavano le ali dell'aquila tatuata, in un estremo, quanto vano tentativo, di evitare la caduta.

"Vedremo!" disse allora Vedremo restituendo il piccolo all'orsa felice di rivedere il figlio sano, salvo e ben pasciuto. I lupi e le aquile si allontanarono soddisfatti perché giustizia era stata fatta ed il viandante sopravvissuto riprese il cammino per raggiungere la vetta da dove si poteva ammirare uno splendido panorama.

Vi rubo ancora un attimo se non vi dispiace. Proviamo a riflettere: a quale dei tre personaggi noi pensiamo di assomigliare?

RAMI DI CORALLO

Mi ha sorriso, mi è piaciuto, l'ho comprato. Bello, fresco, fondo bianco con lunghi rami di corallo color viola, qualche "lucichino" - che oggi si usano - ho visto subito che era troppo largo per me, ma siccome con la macchina da cucire ci ho sempre saputo fare, che cosa ci vuole a stringerlo? E poi, caso mai, lo adoprerò come grembiule per casa, per quello che costa.... dieci euro! Ma arrivata a casa lo studio meglio. Primo, è veramente grande e composto da una quindicina di teli svasati e perfettamente rifiniti. Secondo, è improbabile usare per casa un vestitino così grazioso - senza tasche, per giunta - con i lustrini ad ogni ramo di corallo. Terzo: ma questi non sono lucichini stampati o incollati, sono dei lustrini fissati ognuno con una perlina di vetro viola, collegati a decine, uno per uno, da un filo nel rovescio della stoffa, un lavoro che si capisce essere fatto tutto a mano. Ho perso improvvisamente la gioia

A Bestione che con la violenza ha sempre tentato di dimostrare di essere il più forte mentre nel contempo nascondeva la codardia e la viltà procurando dolore solo ai più deboli? A Tremarella, un timido, che non avendo stima in sé stesso non aveva mai apprezzato né sfruttato le sue qualità ed è per questo che era pronto a soddisfare tutte le richieste che gli venivano fatte da chi lui riteneva più forte e coraggioso sperando così di assomigliargli?

A Vedremo che con calma e lucidità è sempre stato solo sé stesso senza desiderare mai di assomigliare a coloro che gli stavano attorno solo perché sembravano forti, intelligenti o potenti e senza volerli assecondare a tutti i costi perdendo così la propria dignità? Vedremo era un famoso esploratore che aveva viaggiato in tutti i continenti ed aveva vissuto sia tra i cannibali che con timidi e pacifici aborigeni rispettando sempre le loro identità ma non cercando mai di assumere nel contempo il loro modo di agire o il loro credo.

A chi tentiamo di rassomigliare? A uno di loro o a tutti e tre?

Io credo, ma questa è solo la mia opinione, che la soluzione migliore per vivere appieno ed in armonia la vita sia quello di essere sempre e solo noi stessi.

Mariuccia Pinelli



dell'acquisto.

Che fosse un invenduto di fabbrica, poteva essere, così gettato in un mucchio su una bancarella del mercato, in un groviglio di capi di abbigliamento presi d'assalto dalle casalinghe,

che fosse merce venuta dall'oriente era più che da immaginare: ormai, solo nei negozi o nelle boutiques del centro, a prezzi strabilianti, trovi stoffe e confezioni "made in Italy" e noi casalinghe ci accontentiamo di avere un "capo" di buona fattura per le buone occasioni, ma poi ogni tanto siamo tentate dal capriccio e torniamo a casa tutte soddisfatte di aver speso poco o niente per qualcosa di estroso" che ci ha fatto voglia e "non importa se dura poco, tanto la moda cambia ad ogni stagione".

Insomma il mio vestito viene... da dove? Non si sa. Dall'India? Dal Bangladesh? Come è arrivato in Italia? Come hanno potuto venderlo ad un simile prezzo? Non ci comprovo neanche lo spagnoletto e la chiusura lampo! Ma soprattutto chi l'ha cucito? Quante persone ci hanno guadagnato? Partiamo dal produttore del materiale, poi c'è il padrone della "sartoria", c'è chi l'ha trasportato dal paese di produzione e, naturalmente, chi l'ha acquistato in Italia. Adesso deve guadagnarci l'intestatario della bancarella che, giustamente, il "posto banco" lo paga regolarmente.

Quanto hanno dato a quella creatura che ha confezionato e ornato con tanta cura i miei rami di corallo? Una tazza di riso? Chi era la donna, la ragazzina, la bambina, il bambino - mi viene male a pensarci - che invece di sorridere alla vita, invece di giocare, ha sopportato giorno dopo giorno il ritmo incessante di un lavoro sempre uguale, forse ripreso dal padrone per una imperfezione, perché "in occidente le donne pretendono". Dove vive questa creatura?

Le testimonianze che ci arrivano da quei luoghi lontani e che compaiono a volte illustrate sui nostri rotocalchi, ci mostrano donne, uomini, bambini che dormono e vivono nello stesso laboratorio dove lavorano, chiusi giorno e notte in un ambiente malsano, spesso sporco, maleodorante e ingombro di materiale e di esseri umani. Scene di questo tipo sono state trovate persino nella nostra Italia, dove mai avremmo immaginato potessero vivere, segregati, sepolti vivi, tanti esseri umani costretti dal bisogno e portati da noi, come tante altre vittime della prostituzione, con l'illusione di una vita civile.

Qualcuno mi dirà: «Se li vendono, vuol dire che il guadagno c'è e poi non pensare a certe cose». La mia coscienza però potrebbe dirmi: «Se nessuno comprasse non ci sarebbe sfruttamento». Però ci sarebbe sempre la fame!

(Quanti dei nostri vecchi - mi vien da pensare -, hanno sofferto la fame e

vissuto, fin da bambini, qui in Italia e all'estero da esiliati, una vita di sacrifici).

E' un discorso difficile, non sta a me risolvere i problemi del mondo. Però io, questo vestito, non lo porto più volentieri.

Laura Novello

ALCUNI DATI (DA INTERNET E TELEVISIONE)

* Il maggior sfruttamento nel mondo del lavoro si registra in Asia, Africa e America latina.

* Nel mondo 250 milioni di bambini fra i 5 e i 14 anni, maschi e femmine, sono impegnati in lavori vari: lavori di cucitura, ricamo, confezioni (soprattutto con marchi sportivi), ma anche in lavori pesanti e pericolosi. Molti sono sfruttati dalla prostituzione, molti svolgono lavori a contatto con prodotti chimici pericolosi (171 milioni di bambini dai 10 ai 14 anni svolgono lavori pericolosi, 8 milioni

lavori forzati, miniera e trasporto di materiali pesanti, altri sono usati nei conflitti armati).

* In Perù lo sfruttamento è al limite. Lo stipendio medio di un operaio o un minatore è di 20 sterline settimanali (6 pennies l'ora per 8 ore al giorno). C'è chi lavora fino a 20 ore al giorno. In Perù 6 milioni di bambini sono impegnati nel mondo del lavoro, compresa la miniera.

* In India i bambini al lavoro sono 10 milioni (450.000 le ragazze dai 6 ai 14 anni occupate nelle piantagioni di cotone).

* In Pakistan milioni di bambini lavorano 9-10 ore al giorno a cucire palloni.

* Per le prossime olimpiadi di Londra la gran parte degli oggetti ricordo - peluche, spille, palloni ... oltre a capi di abbigliamento sportivo arrivano dalla Cina a prezzi irrisori, in parte confezionati da bambini.

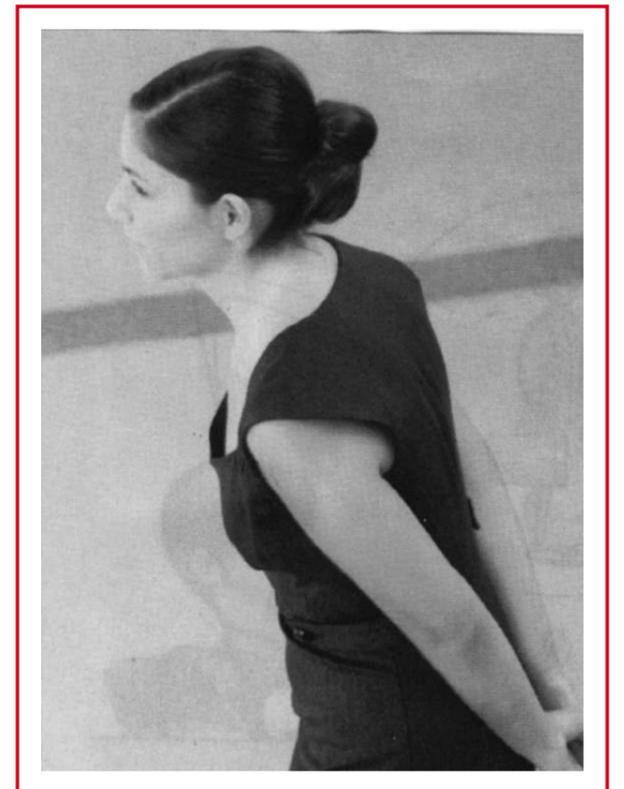
— GIORNO PER GIORNO —

IN BREVE

Tutti, ma proprio tutti, qualsiasi sia il partito di appartenenza dicono, dichiarano, confermano di volerla. Montecitorio lunedì 14 maggio. Primo punto all'ordine del giorno da discutere, eventualmente modificare ed approvare: abolizione - riduzione del finanziamento pubblico ai partiti. Aula deserta. Presenti 20 deputati 20. Settanta studenti, con bandierine e fazzoletti tricolori in visita al Parlamento avrebbero dovuto assistere alla seduta dei deputati impegnati a fare il bene dell'Italia, degli italiani. Bell'esempio, bella figura. Noi, disincantato, amareggiato, se non addirittura disgustato popolo, sappiamo bene che così non è. Fatti e misfatti purtroppo lo dimostrano.

CONSERVARE O ELIMINARE? COSE PREZIOSE DI SCARSO VALORE.

Sempre e comunque non indifferente fatica. All'inizio impegno, poi preoccupazione e indecisione. La prima fu la casa dei miei suoceri, morti appena appena anziani a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra. A seguire la casa dell'anziano zio paterno, scapolo, giunto alla decisione di vendere casa in cui per una vita aveva vissuto con madre e sorella morte da tempo, per ritirarsi a Villa Lucia. Ad andarsene fu poi la mia mamma. L'ultima, poco tempo fa, una cugina acquisita di mamma, da sempre legata da



grande speciale affetto alla mia famiglia. Rapporto da sempre speciale anche fra noi due, divenuto ancora più profondo dopo che una malattia l'aveva resa cieca. Ogni qualvolta c'è da vuotare una casa che non sia la nostra, soprattutto dopo la morte di chi vi abitava, oltre al dolore, alla sensazione di violazione che ci pervade, il dilemma che si pone è sempre il medesimo: tenere o eliminare? Nelle nostre case, per quanto comode e poco anguste, tutto lo spazio occupabile è già occupato. Gli armadi a tre, quattro o più stagioni traboccano da tempo. Se a volte per mobili e tappeti si può eliminare il proprio per fare spazio a quanto si decide di tenere, per il molto altro così non è. La cosa

comunque non risulta mai semplice e facile. Lo sa bene chi si è cimentato in tale impresa. Ricordo ancora con considerevole sgomento l'enorme quantità di cose da sempre inutilizzabili conservate dai genitori di mio marito. Conservate da così tanto tempo da smaterializzarsi in scaglie e briciole non appena tornate all'aria, come vampiri alla luce del sole. Appartenendo mia madre alla stessa mia categoria, vale a dire di chi elimina quando per i più svariati motivi non usa, nei suoi ultimi anni provvide a donarci, a donare oggetti e cose a lei molto care di cui decise di poter fare a meno. Più verosimilmente donate secondo sua scelta, suo desiderio. Ci sono poi oggetti di nessun o scarso valore materiale, particolarmente preziosi per il loro valore affettivo perché molto cari, o quotidianamente usati dalle persone che ci hanno lasciato. Un porta sale di terraglia con il coperchio di legno, unico superstite del completo sale, pepe, caffè, zucchero, dono di nozze di un'amica alla mamma con la data di quel giorno stampigliata sul fondo. Continua a fare il suo uso sempre in bella vista, vicino ai miei fornelli. La grande, panciuta teiera, con zuccheriera e lattiera del servizio che nei miei ricordi di bambina veniva usato dalla mamma nelle grandi occasioni, è da tempo nella vetusta vetrinetta dei ricordi nel mio soggiorno. Ed ancora, in vetro ed argento, la bomboniera della cresima del vecchio zio scapolo, le sue pagelle o quanto rimane del servizio di piatti di porcellana a fiori che fu della nonna paterna. A Pasqua si andava a pranzo dalla nonna per gustare i tortellini, fatti da lei con assoluta maestria. Cucchiaino dopo cucchiaino, mi piaceva "scoprire" a poco a poco i bellissimi fiori che ornavano fondo e bordo del piatto.

Fra i miei tesori di nessun, grande valore anche il primo libretto di lavoro dell'allora mio giovane padre e quello del matrimonio dei miei genitori, firmato dal parroco di San Lorenzo e la bolla di consegna e prezzo d'acquisto della camera da letto di sposi di mamma e papà. L'orologio a cipolla del mio nonno materno e quello di nonno Erminio, padre di mia suocera. Il più caro fra tutti un oramai sottile cerchietto d'oro che il 17 ottobre del 1936 mia madre infilò all'anulare di mio padre.

Poco tempo dopo le spose italiane dovettero donare l'anello alla Patria. Anche mia madre lo fece. A malincuore. Mio padre per consolarla, dopo averlo fatto adattare di misura, le diede il suo. Da allora mia madre non se lo è più tolto. Con rimorso e rammarico

penso a quante volte zia Elsa mi pregò di accettare almeno un po' della sua bellissima, mai usata biancheria da letto, ricamata con grande abilità da alcune monache al tempo del suo fidanzamento. Sempre rifiutai. Un po' per mancanza di spazio, ma ancor più per rispetto nei confronti di suo figlio, sempre in giro per il mondo a causa del suo lavoro. Dopo la sua morte, tardivamente e a malincuore io e mio cugino, rammaricato dai miei rifiuti, abbiamo constatato la reale motivazione di quelle affettuose insistenze: cieca, ma sempre intelligente e lucida, si era accorta che più di una badante aveva in gran parte vuotato i cassetti contenenti la preziosa e a lei tanto cara biancheria, sostituendola con cuscini e vecchi teli. Il poco rimasto dal saccheggio ora lo uso con piacere e grato pensiero.

In ognuna delle mie ricordate fatiche mi sono stati di grande aiuto i magazzini San Martino e San Giuseppe. Luoghi in cui l'appartenuto a chi ci ha lasciati torna ad essere usato, utilizzato, utile, necessario ad altre vite, altre creature.

Non facciamo come nonne e zie, usia-

mo quanto di bello possediamo. Altra buona regola è eliminare, donando, quanto non utilizziamo. Potremo così aiutare subito. E giunto il momento, facilitare l'opera a chi ci è caro.

Luciana Mazzer Merelli

AVIS

Associazione Volontari Italiani del Sangue
Comunale Mestre-Marghera
ONLUS - "G. Zorzetto"

L'AVIS è a FAVARO:

**vieni a fare la tua visita di idoneità
o la tua donazione !!**

**in Via Triestina - Scuola Fucini,
presso il Distretto n° 4 - ULSS 12**

Con il seguente calendario:

DOMENICA 19 GIUGNO 2011

Presentati dalle 8.00 alle 10.30

(a digiuno per l'esame preventivo)

altrimenti per la donazione di sangue
(puoi assumere a scelta: caffè poco zuccherato
spremuta d'arancia - 2 fette biscottate)

**Aiutaci ad allargare la nostra famiglia:
se puoi vieni con un amico!**

Per informazioni tel. 041 981372

dalle ore 8.00 alle ore 11.30

(sede AVIS Comunale Mestre-Marghera in Via Einaudi, 74)

www.avismestre.it

LA FESTA DEL VOLONTARIATO 2012

UNA DOMENICA TRA VOLONTARI ED ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO AL PARCO SAN GIULIANO

Puntuale come ogni anno, l'Associazione "Vestire gli Ignudi" ONLUS, Magazzini San Martino e Gran Bazar, che si occupa della raccolta e della distribuzione di indumenti a persone italiane e straniere che si trovano in condizioni di disagio economico e sociale, ha partecipato alla quinta edizione della Festa del Volontariato.

Questa importante vetrina del volontariato veneziano domenica 20 maggio ha riunito all'interno della splendida cornice verde del Parco di San Giuliano a Mestre oltre 60 associazioni di volontariato della Provincia di Venezia, desiderose di dare visibilità alle proprie iniziative.

La Festa del Volontariato 2012 è stata un grande successo per l'Associazione "Vestire gli Ignudi": un affiatato gruppo di volontarie e volontari ha curato l'allestimento dello stand dell'Associazione e ha distribuito volantini e pieghevoli ai passanti, rispondendo alle domande di chi, incuriosito, voleva conoscere meglio i Magazzini della Solidarietà.

E' stata l'occasione per incontrare la

cittadinanza, per condividere progetti, iniziative di solidarietà e per farsi conoscere.

E' stato gradito ospite l'Assessore e Consigliere Regionale Gennaro Marotta, che ha visitato lo stand di "Vestire gli Ignudi", intrattenendosi a lungo con i volontari e le volontarie presenti.

I più sentiti e calorosi ringraziamenti vanno a Mariangela, Gabriella, Gabry, Marilisa, Gianluca, Mario e Manuela per la preziosa collaborazione data per la riuscita della festa.

Un ringraziamento particolare va all'affezionata visitatrice dei Magazzini Solidali, dottoressa Colomba, che ha rifocillato tutti i presenti con uno splendido pasticcio cucinato apposta per "Vestire gli Ignudi".

Nonostante la pioggia pomeridiana, la Festa del Volontariato ha rappresentato per tutti, cittadini e volontari un importante momento di incontro e una preziosa occasione per avvicinare altre realtà che operano nel settore del volontariato nella nostra città.

Sicuramente è stata un'ulteriore opportunità per arrivare al cuore di chi ancora non conosce l'opera di beneficenza dell'Associazione "Vestire gli Ignudi".

Barbara Navarra